Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 47 (1975)
Heft: 2

Artikel: La difesa dell'Europa
Autor: Silvestri, Stefano
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-246312

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 08.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

La difesa dell'Europa

Stefano SILVESTRI

L'insegnamento che si può trarre dal recente conflitto arabo-israeliano, pur essendo ricco di ambiguità, sembra indurre a puntare verso una profonda ristrutturazione delle forze e delle tattiche. Le armi usate in quel teatro di guerra, anche se relativamente nuove, non sono certamente state le più moderne: praticamente assenti i missili terra-terra teleguidati, i più recenti tipi di aerei e di armi elettroniche, è mancata soprattutto, al conflitto in questione, quella «dimensione atomica» che, in un diverso ambiente di lotta, avrebbe costituito l'elemento fondamentale.

Il sistema d'arma che più di ogni altro è stato messo in crisi deve ritenersi, senza alcun dubbio, il cacciabombardiere. Gli israeliani, infatti, non sono riusciti stavolta a conquistare il completo dominio dell'aria, a distruggere al suolo l'aviazione, determinando così, come per il passato, l'esito delle battaglie con un preventivo controllo tattico dei cieli: i bunker scavati negli aeroporti a protezione dei velivoli arabi e l'efficacissimo sistema di difesa contraerei organizzato dall'avversario hanno causato loro, con il fattore «sorpresa», un tasso di perdite assai rilevante.
Anche il carro armato ha visto vacillare il suo ruolo di re delle battaglie. Come ha sottolineato un acuto analista britannico, «i missili controcarri guidati e i SAM sono il segno visibile di una trasformazione che ricorda da vicino il mondo in cui gli archi e le lunghe frecce permisero all'arciere inglese appiedato di battere il cavaliere con corazza. L'arabo che guidava il suo snapper fino a distruggere un carro armato da 50 tonnellate, o usava il suo SAM 7 per abbattere un aereo supersonico, stava combattendo per una seconda volta la battaglia di Grécy».
Tuttavia, il carro ha ancora una volta svolto il ruolo di rilievo, specie nelle operazioni di inserimento oltre le prime linee.
E' ovvio che queste ed altre considerazioni che potrebbero trarsi dallo studio del conflitto medio-orientale non possono trasporsi automaticamente in un ambiente in cui vi sia una rilevante disponibilità di armi atomiche tattiche.
La massiccia presenza di più di 7 000 testate nucleari ad uso tattico sul territorio europeo occidentale ha polarizzato l'attenzione degli strateghi, che hanno elaborato i più diversi modelli di impiego di queste

armi, senza però risolvere tutti i dubbi circa la effettiva credibilità ed utilità di un tale impiego. E, in realtà, le più diverse ipotesi d'impiego tattico delle armi nucleari si scontrano con l'impossibilità pratica di bloccare la escalation: di evitare, cioè, la risposta nemica ad un livello più alto di violenza.
L'unica reale giustificazione delle testate ad uso tattico presenti in Europa è nel loro ruolo deterrente. Esse sono il legame tra il momento convenzionale e quello della distruzione globale, e assicurano così alla strategia alleata quel necessario grado di flessibilità che la rende sufficientemente credibile. Probabilmente, non esiste un ruolo militare economico di queste armi. Gli americani, però, ne ricavano una doppia assicurazione: da un lato, esse permettono loro di contrastare qualsiasi iniziativa avversaria e, dall'altro, non impegnano direttamente il loro territorio nazionale nello scontro, poiché lasciano di riserva le forze nucleari «strategiche». Anche gli europei ricavano alcuni vantaggi da questa situazione: la maggiore tranquillità americana, grazie all'accresciuta flessibilità del deterrente nucleare, rende più credibile l'ipotesi di un intervento immediato in difesa dell'Europa e, d'altra parte, l'alto livello di distruzioni prevedibile, in caso di impiego «tattico» delle armi atomiche, rende irragionevole ogni iniziativa di guerra.
Tuttavia, questo ruolo «deterrente» delle armi nucleari ad uso tattico non si accoppia ad un altrettanto chiaro loro ruolo «difensivo»: cioè, manca una credibile strategia di impiego militare, sul campo di battaglia. Proprio il loro altissimo livello di violenza e di distruzione può ridurne l'efficacia: si può dubitare della effettiva volontà politica ad usare tali armi. E, ancora: in caso di guerra tattico-nucleare, chi godrà del vantaggio del primo colpo avrà tutta la convenienza a sfruttarlo al massimo, cercando sia la distruzione preventiva del massimo numero di forze nucleari nemiche sia la pratica paralisi delle retrovie. Se l'attaccante, ad esempio, lasciasse l'iniziativa nucleare al difensore, questi avrebbe buon gioco non tanto nel distruggere le unità di prima linea (che, comunque, potrebbero attuare una serie di tattiche che ridurrebbero l'efficacia di una controffensiva nucleare), quanto contro il molto più vulnerabile sistema logistico e, in genere, contro le retrovie avversarie, isolando così la prima linea.
Anche l'attaccante ben difficilmente farà ricorso alle armi nucleari per

superare la resistenza iniziale del difensore, ma piuttosto troverà la massima convenienza nel neutralizzare tutto il suo meccanismo strategico. La potenza delle armi nucleari tattiche, cioè, e la loro precisione relativa, ne fanno strumenti utili più per interventi relativamente massicci ed estesi — interventi che risultino decisivi per l'andamento della guerra — che per operazioni più selettive e limitate, utili solo a rovesciare un più modesto combattimento locale. Ma, se questo è vero, ciò significa che la soglia nucleare di una eventuale guerra europea è molto bassa, e soprattutto manca di molti dei teorici gradini di escalation che possono essere immaginati dagli studiosi. Si passerebbe rapidamente dal preavviso ad un uso massiccio di armamenti atomici.
Questa posizione ha una sua razionalità, se si pensa per questa via di «congelare» ed impedire ogni e qualsiasi conflitto europeo: se si pensa, cioè, di replicare in Europa tutta la passata rigidità della risposta nucleare massiccia. Ma la credibilità di una simile scelta è limitata. Se essa fosse realmente credibile, allora i governi europei avrebbero fatto, in questi anni, pessimi investimenti, in carri armati, cannoni ed aerei, in coscritti ed ufficiali, ed in genere in tutto l'armamentario necessario non per condurre un conflitto nucleare, ma una guerra convenzionale: a che pro, se poi il risultato deve essere quello dell'uso massiccio degli ordigni nucleari, o della minaccia di tale uso? Vi è qui una fondamentale ambiguità strategica, sostenuta soprattutto dai Paesi europei, e richiesta da questi agli americani. Da un lato, si cerca di mantenere un determinato livello di forze convenzionali, sulla base di «bilance settoriali» con le forze equivalenti del Patto di Varsavia, e si ritiene che uno dei compiti basilari della NATO sia proprio quello di determinare, difendere e controllare che tali livelli di forze siano raggiunti. Ma, d'altro lato, non si dispone di strategie che prevedano un lungo conflitto convenzionale. Anzi, come ricordava recentemente anche il Generale Graf von Kielmensagg (ex Capo di Stato Maggiore Generale delle forze alleate in Europa Centrale), anche supponendo un uso molto selettivo e limitato delle armi nucleari da parte occidentale (secono le linee suggerite dalle attuali procedure concordate dal Comitato di pianificazione nucleare della NATO), è molto probabile che l'avversario, senza ricorrere ad un uso più che dimostrativo delle sue armi nucleari, riuscirebbe ad arrivare al Reno e controllare la Germania in un periodo compreso tra i tre e i quattro giorni. Le forze convenzionali

occidentali, quindi, potrebbero essere travolte e sarebbero costrette a ricorrere, loro per prime, ad un massiccio uso di armi atomiche: il che, però, come suggeriva recentemente un altro analista britannico, significherebbe gettare via il bambino assieme all'acqua del suo bagnetto.
Non esiste una credibile strategia dell'uso tattico delle armi nucleari, ma in compenso esistono numerosissime testate nucelari ad uso tattico. Questa situazione ambigua serve, si è detto, a rafforzare il potere deterrente all'Alleanza. Ma, se la deterrenza può basarsi su una dottrina ambigua, non così può essere per la difesa militare. L'ambiguità di quest'ultima, in caso di guerra, serve solo a precipitare le forze alleate nel caos e l'Europa in un campo di immani distruzioni. Il fatto che in Europa le ambiguità della deterrenza divengano anche ambiguità della difesa militare è il punto di maggiore debolezza dell'Alleanza. Per cercare di risolvere questa situazione insostenibile, si dovrà non tanto operare nel campo delle armi nucleari quanto in quello degli armamenti convenzionali.
Vi è la scuola di pensiero, soprattutto americana (anche se non prevalente), che sostiene il punto di vista opposto. Costoro propugnano l'uso estensivo di ordigni nucleari a livelli di potenza sub-kilotonica (mini-nukes), quasi fossero esplosivi convenzionali più potenti ed efficaci, per accrescere l'efficienza e il volume di fuoco delle forze alleate e, per questa via, rafforzare anche la deterrenza. Tali armi comprendono anche ordigni nucleari pressoché privi di radiazioni o, al contrario, con un accresciuto potere radioattivo e una diminuita potenza esplosiva e calorica. Tali ordigni potrebbero essere, quindi, volta a volta utilizzati contro truppe o contro infrastrutture, mutandone selettivamente le prestazioni. La NATO ha già oggi ordigni nucleari sub-kilotonici, ma la sua strategia è basata sul presupposto che la prima esplosione nucleare muti l'intera natura della guerra: le armi sub-kilotoniche sono, quindi, parte dell'armamento nucleare, e sono impiegate secondo le stesse regole e strategie che governano le armi ad uso tattico di potenza multi-kilotonica. Sono uno strumento di escalation e di deterrenza, con un'arma da usare in combattimento. Coloro che sono favorevoli alle mini-nukes affermano che esse potrebbero sostituire gran parte degli uomini e degli armamenti convenzionali esistenti, permettendo così importanti risparmi. In realtà, alcune simulazioni sinora tentate danno esattamente il risultato oppo-

sto: prevedendo una pratica equivalenza tecnologica, le mini-nukes aumentano la richiesta di uomini e di materiali (esattamente lo stesso ragionamento era stato, negli anni '50, alla base della diffusione di testate nucleari ad uso tattico in Europa, ed anche in quel caso successivamente si dimostrò vero l'inverso: armi più potenti in battaglia richiedono più uomini). Se, al contrario, almeno per un periodo intermedio, non si prevede una tale equivalenza tecnologica, allora tanto più ritorna valido il precedente assunto della strategia dell'Alleanza, circa il «mutamento di qualità» imposto alla guerra dalla prima esplosione atomica. Infatti, proprio perché tali armi mini-atomiche non sono di specie diversa dalle altre, esse verrebbero giudicate dall'avversario appunto come ordigni nucleari, cioè come un inizio di escalation cui replicare con altre armi nucleari, non necessariamente miniaturizzate o « pulite ». Anzi, visto che l'escalation sarebbe inevitabile e programmata, maggiore sarebbe l'incentivo ad iniziarla con colpi preventivi. Questa obiezione è, a mio avviso, ineliminabile.
E', quindi, improbabile che Paesi come gli USA o la Germania Federale (i due più direttamente interessati) continuino a contemplare, anche per il futuro, una «difesa» basata sin dall'inizio sulle armi nucleare, per quanto miniaturizzate esse siano: il tentativo sarà, piuttosto, quello di «innalzare» la soglia dell'intervento nucleare, riducendo il rischio di usare armi di questa natura.
Progressi in quest'ultima direzione potrebbero essere compiuti sia attraverso i negoziati SALT tra sovietici ed americani, sia grazie allo sviluppo tecnologico delle testate MIRV (cioè testate multiple dal rientro guidato: un solo missile può colpire da tre a dieci diversi obiettivi) e dei missili montati su sottomarini. L'aumento incredibile di precisione di queste armi permette, infatti, la sostituzione di un gran numero di testate poste negli oceani: la nuova generazione dei missili «Poseidon» potrà avere non solo un ruolo strategico, ma anche un ruolo tattico che sostituisca, ad esempio, missili terra-terra a medio raggio, come i «Pershing». Potrebbero, invece, restare in Europa missili a raggio ancora più breve e più chiaramente tattico, come i «Lance», completando, così, la panoplia delle armi nucleari usabili in una guerra europea, ma diminuendo sia le testate sia, soprattutto, l'eventualità di un attacco preventivo. Ciò innalzerebbe significativamente la soglia atomica e diminuirebbe i rischi di una guerra «per errore» e quelli

impliciti in un controllo più militare che politico delle testate nucleari oggi presenti in Europa. Se questa è, come ritengo, la linea di pensiero verso cui si stanno muovendo gli strateghi americani, allora verrà ancora più chiaramente marcata l'importanza del momento convenzionale della difesa europea, non solo per assicurare una effettiva difesa del territorio, ma anche per garantire il nuovo equilibrio della deterrenza. E, in questo senso, gli insegnamenti della guerra arabo-israeliana divengono preziosissimi: non perché vi sia equivalenza tra la situazione medio-orientale e quella europea, ma perché anche in Europa il momento convenzionale accrescerà moltissimo la sua importanza, ridiventando una delle preoccupazioni di base delle nostre forze. Compito degli analisti sarà quello di determinare in qual modo sarà possibile riformare le forze alleate — oggi strutturate fin troppo strettamente attorno all'ipotesi di un rapido impiego delle forze nucleari — perché offrano anche un credibile quadro di difesa convenzionale. I limiti di tale riforma saranno, soprattutto, tre.

Il primo: i bilanci. E' irrealistico pensare di poter ottenere un aumento progressivo dei bilanci della difesa, tale da poter finanziare forze in grado di soddisfare tutti i diversi tipi di ipotesi strateghe. Il costo che le società occidentali sono disposte a pagare per la difesa è limitato e, quindi, le scelte dovranno seguire criteri di economicità ed essere tra loro coerenti. Ciò di per sé già imporrà ristrutturazioni imponenti.

Il secondo: gli uomini. La diminuzione dei periodi di ferma e la richiesta sempre più pressante di specialisti a lunga ferma già preannunciano, anche negli altri paesi occidentali, la tendenza verso eserciti più piccoli e composti soprattutto di volontari, assistiti da un crescente numero di civili, come già sta avvenendo in Canada, in Gran Bretagna, negli Stati Uniti, in Olanda e in Germania.

Terzo: il grado di integrazione politica europea. Mancando un reale sviluppo della integrazione, saranno impossibili importanti risparmi, razionalizzazioni e standardizzazioni e, soprattutto, sarà difficile elaborare un programma di impiego integrato delle forze disponibili. E' però, importante che venga compiuto il mossimo sforzo possibile in questa direzione e che, comunque, gli sviluppi nelle varie nazioni e gli eventuali accordi che potranno scaturire dai negoziati di Vienna, Ginevra ed Helsinki, non seguano linee troppo divergenti che accentuino le difficoltà e i contrasti tra europei.

Ultimo elemento da considerare sarà il fattore tempo, condizionato sia dai tempi tecnologici (bisognerà decidere con largo anticipo l'adozione di certi sistemi d'arma, affinché non invecchino prima ancora del loro ingresso operativo) sia da quelli politici stabiliti dal Presidente e dal Congresso degli Stati Uniti, con le loro decisioni circa la permanenza delle truppe americane in Europa. Ogni decisione in questo settore influenzerà il tipo di riorganizzazione che potranno darsi le forze europee.

I tempi sono maturi per i mutamenti. Uno studio della Rand Corporation, fatto nel 1972 da Steven L. Canby, ha già avanzato l'ipotesi che la NATO sia inadeguatamente strutturata per rispondere alle contingenze che potrebbe dover affrontare. Una delle idee, al fondo della serrata critica condotta da Canby, è che le forze americane ed in genere quelle europee sono preparate a combattere una guerra sul modello del secondo conflitto mondiale: una guerra lunga, che pensano di poter cominciare a vincere quando tutto il loro potenziale offensivo sarà finamente in opera e, cioè, non prima di tre mesi dal giorno della mobilitazione. Dopo questo periodo, la superiore organizzazione logistica occidentale e l'uso del potenziale tecnico e produttivo dei nostri Paesi potrebbero permettere di andare avanti quasi indefinitamente e, probabilmente, di schiacciare l'avversario. Il problema è, invece, che le strategie e la organizzazione delle forze del Patto di Varsavia sembrano piuttosto preludere ad una guerra breve, da decidere entro i primi 30-40 giorni di combattimenti, quando cioè il potenziale alleato non sarebbe ancora completamente attivato. In questo periodo intermedio. l'Alleanza soffrirebbe quindi di una sostanziale inferiorità.

Il tipo di misure suggerite da Canby assomiglia ad una combinazione di due esempi: quello dell'Esercito israeliano e quello dell'Esercito sovietico. In ambedue i casi, si tratterebbe di ridurre fortemente il rapporto uomini/grandi unità oggi presente ad occidente (che è di 39 000 per gli USA, 26 300 per la Germania 27 500 per la Gran Bregagna, e solo 16 000 per l'URSS, mentre per l'Italia tale rapporto è di 27 700 uomini circa per Grande Unità) e di costituire Divisioni quadro da affiancare rapidamente alle unità sempre operative, nonché di trarre il massimo vantaggio dai sistemi di trasporto locali su strada, da stoccaggi di materiali predisposti in luoghi di probabile impiego, da

una riforma dei sistemi di manutenzione e da un reimpiego di parte delle riserve, da una riduzione nel numero dei veicoli soprattutto cingolati, ecc. Non è qui il caso di ripetere tutta la lunga e particolareggiata analisi e le molte proposte di dettaglio elaborate dallo studioso, né è evidentemente il caso di adeguarsi ad esse senza un attento studio delle peculiari caratteristiche del terreno, della struttura dei trasporti e di tanti altri fattori. E' però evidente il bisogno di affrontare sempre più chiaramente ed esplicitamente queste alternative.
L'evoluzione tecnologica offre altri spunti di riflessione. L'andamento del conflitto arabo-israeliano, come abbiamo visto, ha messo in crisi alcuni dei sistemi d'arma tradizionali più importanti e ha anche gettato un'ombra di dubbio sulla validità di concezioni quali, ad esempio, «la superiorità aerea». Scontato che quest'ultima resta un fattore importante — specie se la maggior parte dei collegamenti e dei rifornimenti avvengono per via aerea — è stato però abbastanza chiaramente dimostrato che essa è largamente insufficiente a garantire l'andamento della guerra sia come arma offensiva che difensiva: i missili sembrano avere un miglior rapporto costo-efficacia dei velivoli. Il vantaggio di questi ultimi è, soprattutto, nella loro versatilità e nel ruolo di ricognizione che essi possono svolgere in virtù di una precisione superiore a quella di ogni altro tipo di arma sinora usata. Ma anche in questo campo si delineano importanti novità. Alcune nuove idee sono state discusse recentemente da due studiosi britannici, Trevor Cliffe e Kenneth Hunt, in due lavori pubblicati dall'Istituto per gli studi strategici di Londra. Tra le altre molte indicazioni, proprio nel campo del reperimento degli obiettivi, lo sviluppo di nuovi tipi di sensori elettronici — che possono essere disseminati con i mezzi più diversi sulla zona da controllare e i cui dati possano essere rapidamente rielaborati tramite un calcolatore — permette di avere una perfetta misura dello stato delle forze senza più ricorrere ai tradizionali sistemi di ricognizione. Ciò ha anche il vantaggio di una maggior precisione e della possibilità di un collegamento automatico immediato con i propri reparti, in modo da assicurare la continua intercettazione del nemico. Queste armi, perfezionate inizialmente nel Vietnam, stanno ora arrivando a livelli operativi accettabili. Esse aprono la strada all'intervento di mezzi quasi completamente automatici (come, ad esempio, gli aerei-robot, del resto usati in quest'ultima guerra anche dagli israeliani

e che possono avere anche compiti offensivi oltre che di ricognizione fotografica).
Lo sviluppo di ordigni guidati ad alta precisione è stato, anche, un'altra eredità del Vietnam ed uno degli strumenti usati da Israele per mantenere il controllo della situazione strategica. Si tratta delle cosiddette bombe «intelligenti» (guidate per mezzo laser o per televisione), estremamente accurate, con un margine di errore di circa 1-2 metri. Queste armi possono egregiamente sostituire, grazie alla loro accresciuta precisione, sia un gran numero di bombe «stupide» e di aerei impegnati a lanciarle, sia, in certa misura, anche molte bombe atomiche tattiche: obiettivi come le piste degli aeroporti o i ponti ferroviari, che precedentemente potevano venir distrutti con sicurezza solo con bombardamenti massicci e con l'uso di armi atomiche, possono oggi essere colpiti in modo definitivo con simili armi ad alta precisione (la cui efficacia è stata calcolata essere di circa 145 volte superiore a quella della bomba «stupida»). Gli stessi meccanismi possono poi essere applicati non solo alle bombe ma ai cannoni (avremmo così un'artiglieria «intelligente» in cui la precisione non sarebbe più una funzione del raggio d'azione) e, naturalmente, anche agli aerei.
Evidentemente, lo sviluppo di armi più precise contribuisce ad aumentare la grave crisi dei carri armati. Contro questo lento colosso possono oggi accanirsi i missili portatiti, gli elicotteri armati di missili controcarri e tutta una serie di altri veicoli che riescono, ormai, ad accoppiare velocità e potenza di fuoco rinunciando ad una corazza che si rivela sempre più inefficace. Si sviluppano inoltre le cosiddette «area weapons», armi d'interdizione a zone: cioè piccolissime mine che possono essere sparse in enorme quantità e bombe in miniatura che possono cadere a pioggia nella zona controllata dai carri, tutte in grado di danneggiare ed immobilizzare il colosso. Oltre che contro i carri, tali armi (dal costo relativamente modesto) sono in genere, in grado di erigere barriere notevolmente efficaci, di coprire i fianchi delle forze impegnate in combattimento, di «ripulire il terreno» e di soddisfare molti dei compiti tradizionalmente demandati ai carri armati.
Discorsi analoghi possono essere fatti nel campo della difesa aerea: le unità terrestri sono ormai in grado di garantirsi autonomamente una certa copertura antiaerea (e, grazie ai sistemi elettronici, possono rinunciare a molte delle informazioni tattiche loro fornite dagli aerei).

Nessuna di queste nuove tecniche può, probabilmente, sostituire i vecchi sistemi d'arma: tutte, però, si uniscono a formare un quadro complessivo di totale rinnovamento. Le innovazioni tecnologiche indicano nuovi modi di combattere e gettano, quindi, anche un'ombra fondata di dubbio sulla validità dei criteri di paragone tra le forze della NATO e quelle del Patto di Varsavia: il rapido mutare dei parametri impone alcune scelte, a favore o contro le innovazioni, che permettano nuovamente di confrontare le rispettive capacità militari.
Il futuro potrà riservarci sorprese ancora più drastiche. Ultimamente, gli editori dei famosi cataloghi Jane's hanno voluto ipotizzare conflitti da fantascienza, in una situazione di generale scarsità di energia, soprattutto di petrolio. Ciò suona a condanna ancora una volta degli aerei, dei carri e delle navi non nucleari: sistemi dispendiosissimi che potevano essere concepiti solo da un mondo con sovrabbondanza di energia. Le guerre del futuro potrebbero dover essere combattute ancora una volta a piedi, con movimenti strategici assicurati da sistemi mossi all'energia elettrica od atomica, che evidentemente risulterebbero troppo costosi per gli spostamenti tattici. Potrebbe esservi un ritorno delle armi chimiche (importanti sviluppi sono stati compiuti ultimamente nel campo dei gas non-letali, il che potrebbe far diminuire la generale resistenza all'uso dei gas in battaglie) e, in genere, di tutte quelle armi anti-uomo che tanto sviluppo hanno avuto in questi anni di sperimentazione tecnologica anti-guerriglia e per il controllo delle aree urbane.
Ma, anche senza spingersi troppo nel futuro ed evitando di costruire scenari fantasiosi, è ormai chiaro che, nei prossimi dieci anni, gli armamenti muteranno di aspetto: la tecnologia è già pronta a questa rivoluzione; le resistenze vengono piuttosto dall'inerzia delle organizzazioni e, soprattutto, dai tempi lunghi richiesti dai nuovi sistemi d'arma. Il nuovo caccia multiruolo europeo MRCA, concepito inizialmente tra il 1968 e il 1969, entrerà in servizio, se tutto andrà bene, nel 1978. Le armi concepite oggi saranno acquisite nei prossimi cinque - dieci anni e non potranno essere immediatamente scartate; ci si aspetta che restino in servizio almeno un altro decennio. Chiudere questi programmi (e altri equivalenti) significherebbe colpire duramente l'industria degli armamenti ed esporre le Forze Armate al rischio di un crollo dell'apparato produttivo che le sostiene. D'altro

canto, è anche vero che le industrie europee degli armamenti sono, nella maggior parte dei casi, giunte al limite della loro capacità di rinnovamento: per adeguarsi alle nuove tecnologie e alle nuove produzioni devono trovare nuovi capitali. Vi è qui l'occasione per intervenire, profittando del vantaggio che lo Stato teoricamente detiene nei confronti di un'industria di cui è, praticamente, il solo cliente: esso può scegliere se mantenere in vita produzioni che rischiano di condizionare le Forze Armate con sistemi d'arma arretrati, oppure spingere quelle stesse industrie verso accordi europei, finanziati congiuntamente da più Paesi, e verso una generale ristrutturazione e un concentramento di firme che fornisca loro la scala necessaria per intraprendere i processi innovativi richiesti. Per far ciò è però necessario che questi Stati sappiano cosa vogliono domandare alle industrie. Forse mai come in questo momento si è sentita la necessità di un grande dibattito sul futuro della difesa europea.

(Da «Rivista Militare» marzo-aprile 1974)